

Guerre di religione e verità sulle stragi terroristiche in Italia

di DIMITRI BUFFA

Sulle stragi terroristiche in Italia notoriamente una logica che metta tutti d'accordo - a destra come a sinistra, valida pure per chi non si riconosca in queste due categorie dello spirito - non esiste. Non può esistere. E anzi non deve.

La verità deve essere cercata con la lanterna dell'ideologia, in una sorta di derby calcistico permanente, dove chi non la pensa in una certa maniera deve essere necessariamente bollato come persona ambigua e contigua, almeno idealmente, ai presunti autori e mandanti delle stragi stesse.

L'apoteosi di questo fenomeno che unisce ottusità e malafede di molti magistrati, di altrettanti giornalisti e di un numero oggi pressoché infinito di commentatori fuori tempo massimo, si osserva nelle dinamiche pluridecennali delle inchieste sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980 e delle successive indagini aperte 40 anni dopo su suggestioni mediatiche molto labili.

Un tempo esisteva la legittima sospensione per quei distretti giudiziari in cui era evidente la mancanza di serenità di giudizio in determinati processi. È stata invece sostituita dal diritto per competenza ideologica.

A Bologna, per esempio, come si evince da questo interessante filmato d'inchiesta di Gabriele Paradisi e Gian Paolo Pelizzaro, è scritto sul che quella strage - almeno quella - debba restare ancorata alla matrice fascista e consegnata alla storia così, grazie a una sentenza passata in giudicato a furor di popolo.

E a detrimento di ogni logica di analisi delle prove processuali, costi quel che costi. Persino cadere nel ridicolo processando oggi, nel 2022, i morti come mandanti politici e massonici della strage.

Un cliché poi importato in taluni processi di mafia in cui si tenta di coinvolgere il politico di turno da distruggere. Così, processandoli, i morti vanno a fare compagnia ai morti che li hanno preceduti nell'aldilà.

E se le vittime idealmente saranno tutte in Paradiso, per i mandanti e le "menti occulte" è pronto da tempo un ergastolo da scontare all'Inferno. Ovviamente ostativo.

I colpevoli per forza potranno raccontare di essere andati colà - cioè nelle fiamme dell'Averno - inviatici non da Dio e neanche da Dante Alighieri, ma per intercessione dei magistrati e dei politici della sinistra bolognese, che fin dai primi anni subito dopo questa maledetta strage solevano anche riunirsi assieme nelle sezioni locali dell'allora Partito Comunista italiano.

La "fascisticità", come si direbbe oggi, quindi sarà la verità processuale predeterminata per la strage di Bologna e anche il marchio, il "brand", da consegnare alla storia.

Possono confessare i palestinesi e Carlos, potrà cadere il Lodo Moro, potranno avvenire rivelazioni e scoperte. Ma chi toccherà nei secoli dei secoli quella matrice fascista della strage del 2 agosto 1980 a Bologna - chi negherà quel dogma - è destinato alla "damnatio memoriae".

Italia: più tasse, meno risparmio

Istat: in diminuzione la propensione al risparmio delle famiglie (-1,6 per cento rispetto allo scorso trimestre), mentre in un anno la pressione fiscale (41 per cento) è cresciuta di due punti



Lo Stato di diritto per Sansonetti

di CLAUDIO ROMITI

Ho sempre apprezzato il garantismo genuino di Piero Sansonetti, uomo di sinistra a tutto tondo. Alcuni giorni fa, interpellato sul suicidio di Angelo Burzi, uno dei fondatori di Forza Italia in Piemonte e oggetto di una vera propria persecuzione giudiziaria, lo stesso Sansonetti ha usato parole molto dure, prendendo esplicitamente posizione a favore dei referendum sulla giustizia.

“Sarebbe ora di tornare allo Stato di diritto”, ha tuonato il direttore de “Il Riformista”, il quale ha sostenuto che l’assoluzione di Burzi in primo grado, poi ribaltata nell’Appello promosso dalla procura di Torino, avrebbe dovuto rappresentare quel ragionevole dubbio da mandarlo definitivamente assolto. Ma nel nostro sistema molto medievale, purtroppo, anche con due assoluzioni consecutive, vedi il caso Alberto Stasi, si può finire condannati alla fine di ben cinque processi, il cui lungo estenuante iter rappresenta di per sé già una brutale pena da scontare.

Ebbene, quando invece si entra nel tema della pandemia, anche nel buon Sansonetti si annichilisce completamente quella spiccata propensione dei garantisti, almeno nella gran parte di essi, ad analizzare con lucidità le prove e i fatti. Fatti i quali, così come vengono distorti da quasi due anni dalla preponderante propaganda del terrore, stanno contribuendo in maniera determinante alla sospensione a tempo indeterminato di quello stesso Stato di diritto che sembra stare tanto a cuore al giornalista romano. Tanto è vero che alcuni giorni fa, ospite di Controcorrente in onda su Rete 4, Sansonetti ha sparato a raffica tre balle spaziali sul Coronavirus che gridano ancora vendetta. In contraddittorio con il sempre molto efficace e chiaro Daniele Capezzone, il nostro ha dichiarato che “ci troviamo ad affrontare la peggiore pandemia della storia”, che in Italia sono morte di Covid-19 150.000 persone in un anno e che negli ultimi giorni “nel Regno Unito stanno morendo come mosche”. Ovviamente tutto ciò ha suscitato l’immediata reazione dello stesso Capezzone, il quale ha giustamente accusato Sansonetti di sparare numeri a caso.

Ora, per considerare la pandemia da Sars-Cov-2 peggiore della peste, visto che secondo l’Oms prima dei vaccini essa aveva un tasso di letalità stimato intorno allo 0,25 per cento, ci vuole parecchia fantasia. Ma sui dati certi utilizzare la medesima fantasia con un mezzo potente come la tv, soprattutto da parte del direttore di una prestigiosa testata giornalistica, non è assolutamente accettabile. Infatti, per precisione, segnaliamo dopo quasi due anni i decessi dei soggetti positivi al tampone sono circa 137.000 e i morti nel Regno Unito nei giorni appena precedenti all’intervento di Sansonetti erano addirittura inferiori a quelli italiani. In sostanza, ho la netta sensazione che gli stessi elementi suggestivi che, al di là dei fatti, da tempo orientano quasi tutti i processi finiti sotto i riflettori dei media, costituiscono il principale sostegno per quella sempre più allarmante sospensione sanitaria dello Stato di diritto che lo stesso Sansonetti non sembra minimamente avvertire. Anzi, quest’ultimo, coadiuvato nel discorso da un imbarazzante Davide Faraone, durante il dibattito ha praticamente invocato,

per questa infinita emergenza sanitaria, una sorta di supremazia dei virologi i quali, a suo dire, sanno cose che noi umani neppure immaginiamo e, dunque, la politica deve solo eseguire le loro indicazioni.

Una sostanziale resa della politica, dunque, immediatamente colta dalla acuta Maria Giovanna Maglie, che ha chiosato: “Stando così le cose, mi chiedo a cosa serva tenere in piedi il Parlamento”. Francamente ce lo chiediamo in molti da quasi due anni.

L'Euro compie 20 anni, ma c'è poco da festeggiare

di ROBERTO PENNA

Il primo gennaio del 2002 entrava in vigore, per la maggioranza dei Paesi membri della Unione europea, la moneta unica. L'euro, durante questo primo ventennio di esistenza, ha già attraversato più di una vicissitudine. La più importante e impegnativa è stata senz'altro la crisi economica globale esplosa nel 2008 e seguita poi dal cortocircuito delle finanze pubbliche di alcuni membri Ue, fra i quali l'Italia. In quel frangente storico sembrò davvero che dovesse venire giù tutto da un momento all'altro, quindi sia l'impalcatura istituzionale della Unione che la valuta comune europea. All'epoca, l'euro era ancora una moneta giovane, ma in tanti si spingevano a prefigurare una morte prematura. Tuttavia, la cosiddetta euro zona è riuscita poi a guardare il fiume dei vari shock economici e finanziari senza lasciare annegare il pargolo nato nel 2002 e oggi ne ricordiamo il ventesimo anno di vita.

Ma una larghissima parte del Vecchio Continente non se la sente di festeggiare in maniera gioiosa e appagata. Proprio la crisi economica mondiale ha rivelato come in Europa vi siano Paesi con il ruolo da attori protagonisti e altri, anche se fondatori della Comunità come, per esempio, l'Italia, destinati invece a fare da comparsa o a animare la claque. Non a caso, i primi hanno superato lo tsunami finanziario molto meglio rispetto ai secondi, e talvolta a loro discapito. La narrazione ufficiale dell'europeismo acritico può indovinare la pillola quanto vuole, ma la diminuzione del potere d'acquisto reale, che è peraltro l'indicatore più attendibile per stabilire il benessere o il malessere di una determinata comunità, è un fatto che più categorie sociali e più aree del Continente hanno concretamente percepito dall'avvento dell'euro a oggi. Si tratta della vita di tutti i giorni e non di pregiudizi ideologici euroscettici. Chi non tollera dubbi verso lo status-quo europeo, in particolare per quanto riguarda il nostro Paese tende a dare le colpe maggiori, per l'impoverimento generale degli ultimi vent'anni ai governi nazionali succedutisi nel tempo.

Certo, la classe dirigente italiana, purtroppo anche di centrodestra, in tante circostanze si è dimostrata inconcludente, ma un certo abbassamento del tenore di vita comportato dalla moneta unica è stato registrato anche in quelle nazioni europee governate un po' meglio rispetto all'Italia. Tutto questo, persino in un Paese di serie A come la Germania, altrimenti non si spiegherebbe l'avanzata elettorale degli euroscettici di Afd. La Germania, ricordiamolo, insieme a pochi altri membri Ue del Nord Europa, non ha patito le

medesime sofferenze di Italia, Spagna, Grecia e altri.

Sempre circa il caso italiano, si dice che l'euro abbia protetto la Penisola da un sicuro default e da aggressioni esterne alla lira inimmaginabili. Manca però la controprova e per il momento vi è una sola certezza, incontrovertibile, e cioè che l'italiano medio guadagnava e spendeva meglio prima del fatidico 2002. Questo sarà pure un giudizio terra-terra, ma a volte le considerazioni più semplici sono quelle che meglio descrivono la realtà. L'euro ha forse garantito finora una sorta di stabilità, ma si è trattato e si tratta di un immobilismo quasi mortifero, privo di slancio e crescita economica. Infatti, l'Europa cresce di solito a velocità più contenute se paragonata alle altre aree macroeconomiche del mondo.

La moneta unica europea ha altresì il limite di non avere dietro di sé uno Stato vero e proprio. Alcuni membri Ue (Svezia, Danimarca e i Paesi dell'Est), utilizzano tuttora le loro rispettive valute nazionali e non sembrano impazienti di abbracciare l'euro. La zona euro è piena di fragilità e fare finta di nulla significa anzitutto non voler bene al Continente in cui viviamo.

I sistemi politici autoritari e il controllo dei social media

di DOMENICO LETIZIA

L'utilizzo e il controllo dei social media rappresenta una preoccupazione importante per le autocrazie e le dittature della nostra attualità. Quando scoppiano le proteste o si organizzano imponenti manifestazioni, gli strumenti adatti al richiamo sociale sono i social media. Gli Stati e i vari dittatori sono consapevoli di tale dinamica e il controllo della rete internet e dei social media diviene un'azione politica di estrema importanza per non perdere il controllo e per cercare di dare una visione diversa delle proprie politiche all'estero. Esempio autorevole è quanto avvenuto in Bielorussia. Quest'anno, il presidente bielorusso Aleksandr Lukashenko ha firmato una modifica della legislazione sui mass media e una sugli eventi di massa. La nuova legge sui media ha “ampliato l'elenco delle informazioni, la cui diffusione da parte dei media e delle risorse Internet è vietata”, in particolare risultati dei sondaggi di opinione pubblica relativi alla situazione socio-politica condotti senza il necessario accreditamento e con collegamenti ipertestuali a materiali contenenti “informazioni vietate”.

Al procuratore generale, ai pubblici ministeri delle regioni, alla città di Minsk è stato attribuito il “diritto di limitare l'accesso alle risorse Internet e ai media online che diffondono le informazioni per promuovere attività estremiste”. A limitare l'accesso alle risorse Internet e bloccare i media, basta la valutazione della Commissione sulla sicurezza dell'informazione rispetto al possibile “danno agli interessi nazionali”. Inoltre, la legge consente anche di poter adoperare “misure volte a ridurre al minimo l'influenza straniera sul mercato dell'informazione bielorusso”. Non possono esservi organi di stampa o strutture associative di giornalisti creati da persone giuridiche straniere, cittadini stranieri o persone giuridiche con partecipazione straniera.

Anche per quanto riguarda la gestione degli eventi e delle raccolte fondi la mano dell'autorità non manca. Non si possono raccogliere fondi, ricevere e utilizzare denaro e altri beni per compensare il costo causato dall'azione penale per aver violato la procedura stabilita per l'organizzazione di eventi di massa e non si possono raccontare e diffondere gli eventi non autorizzati, nemmeno dai giornalisti che non possono organizzare o partecipare a eventi di massa nel corso del loro lavoro. Quanto approvato in Bielorussia aiuta a capire la forza dei social nel disintegrare un regime, comprendendo il perché di un'attenta analisi politica del fenomeno social. La capacità di penetrazione delle nuove modalità di proselitismo politico e sociale è rafforzata dagli algoritmi che regolano i social network e le autocrazie vogliono il controllo di tale mole di dati e informazioni.

L'obiettivo delle piattaforme è quello di trattenere gli utenti il più a lungo possibile su di esse, così da poterli offrire un maggior numero di contenuti sponsorizzati e poter acquisire il maggior numero di dati. Un sistema che risulta al centro delle politiche autoritarie di Stati che vogliono utilizzare i social per il controllo sociale scrutando con attenzione quelle manifestazioni di dissenso che proprio grazie ai social vanno diffondendosi. Una tematica che è al centro del dibattito anche nelle democrazie e negli Stati occidentali. Le recenti pressioni giuridiche contro i colossi dei social network, la tutela della privacy e la Guerra cibernetica che viene silenziosamente utilizzata dall'intelligence di varie Paesi contro le proprie visioni giuridiche stanno semplicemente distruggendo la democrazia e lo Stato di diritto. Il rischio è quello di imitare le politiche della Bielorussia e far divenire i social media da strumenti di democrazia a strumenti di controllo e autoritarismo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Vaccinare l'Africa? No, blindare i confini

In questi giorni, in televisione, impazza lo spot finanziato dalla Coop che invita i clienti della nota catena di supermercati a fare un'offerta libera per contribuire alla vaccinazione anti-Covid in Africa, Paese notoriamente in difficoltà da questo punto di vista, posta l'annosa questione del sottosviluppo del Continente Nero, anche dal punto di vista delle strutture sanitarie e del personale medico. Per alcuni – dice la réclame – essere No vax non è una scelta, alludendo al fatto che in molte realtà del mondo è la mancanza del vaccino e di luoghi e persone atti a somministrarlo a determinare il basso livello di immunizzazione.

La pubblicità della Coop è solo l'ultima trovata in questo senso. Gli appelli alla necessità, per l'Europa, di finanziare e promuovere la vaccinazione in Africa non sono mancati, da parte del mondo scientifico come di quello politico. C'è addirittura chi ha ipotizzato la possibilità di utilizzare i finanziamenti del Global Gateway (ben trecento miliardi di euro) per favorire la riqualificazione dei sistemi sanitari dei vari Paesi africani. La pandemia – si dice – non finirà mai fin quando ci saranno aree del mondo in cui il virus potrà avere libera circolazione a causa della mancata immunizzazione: virus che poi, attraverso gli spostamenti, soprattutto le migrazioni, continuerà ad arrivare inevitabilmente anche in Europa. Sicché, è nel nostro interesse fare qualcosa per quelle popolazioni: filantropia a parte, gli africani vanno vaccinati per evitare che continuino a portare la malattia anche qui da noi. A maggior ragione che ora, in Francia, pare sia stata identificata una nuova variante, proveniente proprio dal Continente Nero, sulla quale però gli esperti non avrebbero ancora sufficienti elementi per pronunciarsi con certezza.

Ora, si può dire che l'idea di inviare vaccini e medici in Africa ha tutta l'aria di una colossale scempiaggine? Soprattutto se lo scopo è quello di proteggere noi stessi. La questione, infatti, è un'altra: i rischi sanitari legati all'immigrazione sono sempre esistiti e, a questo proposito, viene spontaneo chiedersi come mai ci si

di GABRIELE MINOTTI



accorga solo adesso di questa problematica, quando sono anni che continuiamo ad accogliere e a ricoverare (a spese del Servizio sanitario nazionale, quindi dei contribuenti italiani) malati di tubercolosi, di scabbia, di malaria, di colera o di Aids arrivati sui barconi. Chi, in passato, provò a segnalare il rischio di contagio legato all'immigrazione venne stigmatizzato come razzista e xenofobo, o come becero populista. Che ne è ora della retorica buonista di quegli anni? Anzi, ora sono proprio le "anime pie" a spingere maggiormente perché l'Europa si faccia carico anche della vaccinazione in Africa.

Al netto di questo, mi pare che qui si stia guardando il dito anziché la luna. Quello legato al Covid è solo uno dei tanti pericoli correlati alla ben più complessa questione dell'immigrazione: è la mancanza di controlli e di regole relativamente a questo fenomeno la vera problematica, la sostanziale assenza di sorveglianza alle frontiere e di sistemi di respingimento dei clandestini, non le malattie – ultima, ma non per importanza, il Covid – che gli immigrati portano. Ne consegue, che la vera urgenza non è vaccinare gli africani, ma proteggere gli italiani e gli europei da tutti i rischi connessi alle mi-

grazioni incontrollate. La vera emergenza è blindare i confini, non immunizzare l'Africa a nostre spese. Ma questa, torno a dire, non è una novità: avremmo dovuto provvedere già da qualche tempo.

Questo genere di idee balzane presentano uno dei più chiari sintomi di quanto l'Occidente abbia perso il senso delle sue priorità. Noi stessi stiamo arrancando nella lotta alla pandemia, che nonostante i vaccini si sta rivelando più difficile del previsto da tenere sotto controllo e da superare in maniera definitiva; la nostra economia è alle prese coi rincari dell'energia (e di conseguenza della maggior parte dei beni, anche alimentari), con la diminuzione dei consumi e con una inflazione galoppante dovuta, in parte, alla ripartenza post-emergenza e in parte alle poco prudenti politiche monetarie della Banca centrale europea e della Federal Reserve per favorire la ripresa; e ciononostante, pensiamo a vaccinare l'Africa.

Sarà pure spiacevole da dire, ma forse un po' di sano egoismo, di tanto in tanto, non guasterebbe. A forza di perdersi nella retorica umanitaria abbiamo finito per perdere di vista il nostro interesse, che allo stato attuale delle cose è impe-

gnare i nostri soldi e le nostre energie per chiudere il capitolo Covid una volta per sempre e tornare alla normalità dopo due anni di paura e di precarietà; e cercare di correggere il tiro dal punto di vista economico, per evitare che la cura (gli investimenti per favorire la ripartenza e le politiche monetarie lasse) si riveli peggiore del male.

Tradotto: non abbiamo né tempo, né risorse da dedicare agli altri. Almeno in tempi di magra pensiamo a noi stessi e unicamente al nostro bene, e lasciamo che gli altri facciano lo stesso, se ne sono capaci. E se mancano di questa capacità, mettiamoci in testa che non è un nostro problema e che noi occidentali non abbiamo alcun dovere morale, né alcuna investitura messianica, di risolvere i problemi del resto del mondo. Se poi il problema è veramente solo quello di evitare i "ritorni di fiamma" del virus a causa delle migrazioni, allora bisogna studiare e mettere in campo una strategia efficace per il controllo dei flussi migratori e la difesa dei confini. Da questo punto di vista, la crisi innescata dalla pandemia potrebbe essere un'occasione formidabile. Si sa, infatti, che assieme alle persone si spostano anche i virus e i batteri: lo dimostra la storia che le peggiori epidemie di cui abbiamo memoria furono "importate". E la storia dimostra anche che uno dei sistemi più efficaci per arginare i contagi e la circolazione di microbi è quello di impedire o di restringere drasticamente la circolazione delle persone. In altri termini, se abbiamo paura che gli africani – posto il bassissimo livello di vaccinazione – possano costituire un focolaio di trasmissione del virus, ebbene iniziamo a presidiare i confini, a respingere i migranti irregolari e a sospendere – per tutto il tempo che sarà necessario – i viaggi da e per il Continente Nero e a vietare l'ingresso a coloro che vi provengono, anche se partiti da altrove. Venne fatto, a suo tempo, con la Cina: mi chiedo per quale ragione non dovrebbe essere fatto anche con l'Africa.

Chissà che non siano proprio le ragioni sanitarie a far capire che non possiamo accogliere senza limiti e senza criterio.

Oltre la scalata al Colle

M'ama, non m'ama... sfogliando la margherita di Mario Draghi di chi lo vuole al Colle o, al contrario, a Palazzo Chigi, affinché resti tutto com'è, a parte l'uscita certa dell'Incumbent (termine quest'ultimo con il quale viene designato negli Usa il presidente in carica), si ha la netta impressione che i mille e passa grandi elettori si affidino piuttosto alla Maga Circe che a Cartesio per operare con equilibrio e saggezza la loro scelta sul futuro titolare del Colle-Quirinale, dopo il 24 gennaio. In realtà, ci sarebbe un criterio affidabile per decidere dove tra i due Colli (Chigi/Quirinale) sarebbe più opportuno collocare l'attuale presidente del Consiglio, traendo proprio dalla sua caratteristica esclusiva l'ultimo petalo della margherita. La parolina magica si chiama "Esecutivo", ruolo in cui eccelle Mario Draghi da Governatore, prima di Bankitalia e poi della Banca centrale europea. Quindi, per definizione, un tecnico al massimo livello mondiale, cosa che gli viene internazionalmente riconosciuta. Sarebbero sufficienti, in tal senso, i rapporti e la stima personale nei suoi confronti di presidenti americani come Barack Obama e Joe Biden, per non parlare dell'attuale segretario del Tesoro statunitense, Janet Yellen (già governatore della Federal Reserve), e dell'ex potentissimo cancelliere tedesco, Angela Merkel. Ora, però, quello che qui interessa come requisito necessario e indispensabile, per l'insediamento al Quirinale, attiene al ruolo super partes del presidente della

di MAURIZIO GUAITOLI

Repubblica e della sua qualità intrinseca di ex appartenente di lungo corso al sistema politico italiano. Certo, il precedente di Carlo Azeglio Ciampi (nella cui scia si può esattamente collocare l'esperienza di Mario Draghi), lo rende assolutamente idoneo alla nomina presidenziale.

Il problema, però, è rappresentato dalla sua scarsa o nulla esperienza all'interno del sistema politico (partitocratico) italiano, non avendo dietro di sé né un Partito, né un Movimento politico che lo promuova fin dall'inizio attraverso l'espressione di voto dei suoi grandi elettori. E questo, per la verità, non sarebbe un grande problema, visto il precedente di Ciampi. Il vero dilemma cartesiano, però sta proprio nel termine "Esecutivo", dato che Mario Draghi è (volente o nolente) l'anima costitutiva del Pnrr per la realizzazione delle, all'incirca, cinquecento missioni e svariate riforme istituzionali che a esso si legano e lo sottendono. Senza la sua capacità di tenere coesa una maggioranza-arlecchino, pronta a esplodere al minimo cenno di rilassamento, nel caso Draghi sia promosso al Colle, decisa a correre al sicuro chi può delle elezioni legislative anticipate, che cosa il Paese potrebbe aspettarsi dall'Europa, se non la più ferma condanna e censura per il più che probabile fallimento degli obiettivi del nostro Piano nazionale di risanamento?

Quindi, sempre cartesianamen-

te, visto il cronoprogramma e le scadenze previste fino al 2023 per la realizzazione del Pnrr, l'ultimo petalo della margherita non potrebbe che determinare la scelta per lui del Colle Chigi fino al 2023, per poi proiettarlo alla presidenza della Commissione Ue, come successore di Ursula von der Leyen.

Ma qui, com'è evidente, ci si accorge fin da subito del disagio che, in questo caso, potrebbe provare lo stesso Mario Draghi, sentendosi escluso da una promozione che ne gratificherebbe la fine carriera e, soprattutto, lo sottrarrebbe all'imbarazzo crescente di dover governare una ciurma indisciplinata e disobbediente, che scalpita per prepararsi alla prossima scadenza elettorale. Caos prevedibile e prodromico al più che probabile fallimento del Pnrr, visti gli insanabili appetiti dei Partiti, la mancanza di coesione della società civile e politica su sacrifici e riforme connessi e, soprattutto, sulla dichiarata inadeguatezza degli Enti locali a farsi carico della parte progettuale ed esecutiva relativa. E, poi, ci sono loro, i Grandi Elettori. Soprattutto i Cinque Stelle, disarticolati, divisi su tutto, con una leadership artificiale e senz'anima che non è in grado di garantire alcunché sul loro destino dopo il 2023. Così, c'è da aspettarsi un incredibile mercato delle vacche, che trarrebbe il suo massimo profitto dalle divisioni susseguenti al quarto scrutinio, con la prevedibi-

le mancanza del superamento della soglia della maggioranza assoluta da parte del candidato (eventualmente) unico del centrodestra.

In tal senso, infatti, giocherebbe l'indeterminatezza di almeno due terzi degli attuali parlamentari, tra seggi disponibili (diminuiti di un terzo) nella prossima legislatura, e la quasi certezza della non ricandidatura, soprattutto tra i Cinque Stelle, vista la fine poco dignitosa della presunta Democrazia diretta, garantita nelle elezioni del 2018 dalla gestione della Piattaforma Rousseau. Pertanto, se Beppe Grillo & Company avessero fatto a suo tempo la mossa del cavallo, candidando Liliana Segre (certo, insistendo non poco affinché l'interessata accettasse la designazione relativa), cosa che avrebbe rappresentato un vero scoop repubblicano come prima donna al Quirinale e simbolo universale delle sofferenze dell'Umanità, si sarebbe avuta quasi per magia la transizione perfetta Chigi-Quirinale, visto che la Segre avrebbe fatto esattamente come Giorgio Napolitano, accettando di rimanere al Colle per il tempo strettamente necessario alla scadenza dell'attuale legislatura.

Intanto, il sistema politico, oltre alle turbolenze dei Cinque Stelle in disintegrazione, deve prepararsi anche all'evento opposto, ma egualmente destabilizzante, dell'integrazione in un campo largo delle anime della sinistra italiana, in cui abbondano i franchi tiratori, in grado di affondare Enrico Letta e il suo Partito Democratico di carta velina.

Il politicamente corretto sta inquinando il diritto

“ Perché ciò non è avvenuto?”
Con queste parole conclusive il presidente emerito di sezione della Corte di Cassazione,

Pietro Dubolino, si è chiesto pochi giorni fa su l'Opinione come mai il Gip del Tribunale di Agrigento, contro ogni logica giuridica, abbia archiviato il 23 dicembre scorso il procedimento penale contro Carola Rackete e non abbia invece confermato le accuse per i reati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e disobbedienza a nave da guerra.

Dubolino, in particolare, sostiene – in base alle leggi nazionali e internazionali – che un comandante di una nave, quand'anche abbia effettuato un “soccorso”, non possa stabilire lui, o lei, quale sia il “porto sicuro” più vicino e agire contro le indicazioni delle autorità marittime e di pubblica sicurezza degli Stati titolari a indicarlo. Insomma, se Dubolino ha ragione, una parte della magistratura italiana avrebbe deciso di stabilire che il dovere di soccorso implicherebbe quello di accoglienza in Italia e solo in Italia, che un qualsiasi capitano di nave Ong può attraccare contro la volontà del ministro dell'Interno (che allora era Matteo Salvini, particolare forse non irrilevante) e contro gli ordini dell'autorità militare e che per di più possa impunemente speronare un'imbarcazione della Guardia di Finanza (il che è manifestamente assurdo). Tutto in nome del “dovere di soccorso” in mare, che nessuno contesta, ma che sembra assurdo a “causa di giustificazione” per tutti i reati commessi dopo quel “soccorso” e che da questo logicamente e giuridicamente non discendono affatto di necessità.

Tutto sembra molto assurdo a lume di logica e di diritto. Perché ciò è avvenuto? La prima ipotesi che viene alla mente è che quei magistrati abbiano voluto compiere un atto politico, come colpire la linea del ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Ma sarebbe una spiegazione parziale e riduttiva. C'è qualcosa di più complesso. Sembra esserci in alcuni giuristi e magistrati in Italia una motivazione etica e ideologica extra-giuridica derivata da un generico umanitarismo e da una ricerca di giustizia sociale sostanziale che sembra venire anteposta alla lettera e alla ratio delle norme giuridiche positive. In sostanza, alcuni giuristi e magistrati usano norme di diritto positivo come il “dovere di soccorso in mare” come un grimaldello per aggirare le norme che contrastano con la loro propensione favorevole all'immigrazione incontrollata. Il caso Rackete è indicativo di una tendenza più generale, perché altri casi e in altre sentenze si usa come espediente il diritto al ricongiungimento familiare o il diritto del bambino alla bi-genitorialità e ad avere una fami-

di LUCIO LEANTE

glia per aggirare norme del nostro ordinamento, come quelle che vietano la poligamia (o la compravendita delle donne).

Sembra confermarlo la circostanza osservata dallo stesso Dubolino con le seguenti parole: “Il provvedimento di archiviazione, come pure, a suo tempo, la citata sentenza della Cassazione, sono stati accolti con entusiastico favore dalla vasta galassia dei partiti, organi di informazione, associazioni, movimenti e così via, pregiudizialmente favorevoli all'immigrazione incontrollata”. Il favore verso l'immigrazione incontrollata si basa sul presunto “diritto” di ogni essere umano a trasferirsi e a risiedere dove desidera. Ma si tratta di un'esigenza etica ideale, non di un vero diritto che, pur auspicato da varie istituzioni religiose e da varie Ong, non ha mai trovato riconoscimento né dalle organizzazioni internazionali, né, a più forte ragione, dagli Stati nazionali. Questi ultimi ne uscirebbero, infatti, letteralmente distrutti perché significherebbe l'abolizione dei loro confini e, grazie anche all'ideologia multiculturalista, del proprio ordinamento giuridico.

Tuttavia, attraverso gli strattagemmi dei magistrati ideologizzati ed eticamente orientati al multiculturalismo vengono introdotte gradualmente e surrettiziamente nell'ordinamento giuridico nuove norme e nuovi “principi generali”, derivati da presunti nuovi “diritti umani”, che non sono diritti, ma aspirazioni ideali di una élite di illuminati, che si ritengono incarnazione del bene e del progresso. In questo senso, i giuristi e i magistrati che si ispirano a tale genere di presunti diritti dell'uomo compiono un atto politico e ideologico volto a positivizzare quei “diritti” creando ambiguamente nuove norme che “fanno giurisprudenza”. E quest'ultima, a differenza della legislazione, almeno in Italia, non è sottoposta ad alcun controllo democratico.

Negli ultimi venti anni sono state, per esempio, emesse sentenze che, conferendo rilevanza alle caratteristiche culturali-religiose e normative dei soggetti in causa, reintroducono di fatto la figura dell'“eccezione culturale” e dell'“attenuante culturale” (proprio come avveniva con la norma del Codice italiano sul delitto d'onore abrogata nel 1981). Violando, così, i principi liberali della validità generale della norma e della eguaglianza giuridica degli individui a prescindere da sesso, razza, religione eccetera. La conseguenza è di introdurre nell'ordinamento giuridico una sorta di “regime giuridico speciale” valido solo per alcuni soggetti in considerazione della loro “cultura” – incluse norme e costumi – o anche in fun-

zione delle ideologie e opinioni politiche.

Secondo il costituzionalista italiano Mauro Zanon “dare rilevanza giuridica ad aspetti esterni al Codice penale non solo è profondamente illiberale ma aumenta quello spazio di arbitrarietà e discrezionalità al giudice che potrebbe portare ad ancora più pericolose derive di relativismo multiculturalista”. Fornisco qui solo alcuni esempi di sentenze e di opinioni di giuristi che confermano le tesi sopra esposte.

Perugia: novembre 2021

Il 20 novembre del 2021 il Gip di Perugia ha archiviato la posizione di un marocchino immigrato, El Abdelilah, che – secondo le accuse della moglie Salsabila – le imponeva di portare il velo integrale con la forza, e, anche a tale fine, la minacciava e la picchiava. Il Pm di Perugia, Franco Bettini, dopo 10 giorni di indagine, chiese l'archiviazione del caso al Gip, che la concesse con la seguente motivazione: “Il rapporto di coppia viene caratterizzato da forti influenze religiose-culturali alle quali la donna non sembra avere la forza o la volontà di sottrarsi... La condotta di costringere a tenere il velo integrale rientra nel quadro culturale, pur non condivisibile in ottica occidentale, dei soggetti interessati”. La decisione suscitò la reazione indignata della scrittrice ed ex parlamentare italiana di origini marocchine Souad Sbai: “L'attenuante culturale offende anche noi marocchini. È come se ci fosse l'attenuante mafia per gli italiani all'estero. Ricordo che oggi il Marocco è cambiato: abbiamo nove ministre e non c'è più il niqab”.

“Grave precedente”, “queste tradizioni primitive sono abrogate in Marocco e vanno respinte anche in Italia” – protestarono altri marocchini italiani.

Napoli: marzo 2016

Nel marzo del 2016 il Tribunale civile di Napoli ha permesso a una coppia musulmana di ricongiungersi in Italia, nonostante che in base al nostro diritto il loro matrimonio non abbia alcun valore legale. Un geometra somalo di 31 anni, Yusuf M., residente a Napoli, infatti, aveva “sposato” per procura Osman S. a Jeddah in Arabia Saudita nel 2013, con una semplice transazione di carattere commerciale firmata davanti a una terza persona. Il “marito” chiese al consolato italiano di Gedda, in Arabia Saudita, il ricongiungimento con quella che definiva “moglie”, ma la nostra sede diplomatica non concesse il visto alla donna, perché mancava la documentazione idonea a dimostrare la sua condizione di coniuge e sostenne che quel contratto non fosse valido come matrimonio nemmeno in Arabia Saudita,

anche perché “celebrato” da un uomo che risultava per le stesse autorità saudite un semplice operaio. Tuttavia, il giudice di Napoli, Marina Tafuri, accolse il ricorso di Yusuf, motivando la sua decisione così: “In assenza di elementi probatori che con certezza dimostrino la non autenticità del documento in parola, deve reputarsi che il rapporto di coniugio nel caso trovi fondamento”. In sostanza, con questa motivazione si decideva di riconoscere legalmente in Italia che si possa comprare una moglie, come fosse una merce, e lo si riconosceva come “coniugio”. Inoltre, in quel contratto era prevista anche la clausola del ripudio unilaterale extragiudiziale (in favore del solo marito). Esso era basato interamente sulla sottomissione e l'inferiorità, di fronte alla legge, di una donna. Un quasi riconoscimento della schiavitù.

Eguaglianza e poligamia

Tra i giuristi italiani vi sono state anche esplicite aperture alla poligamia sulla base del principio di eguaglianza.

“La poligamia è contraria al nostro concetto di uguaglianza, ma è vero anche che occorre rispettare una donna che ha contratto matrimonio secondo la religione e la legge del suo Paese e che non può essere spogliata di ogni diritto una volta arrivata qui” dichiarò, per esempio, nel 2008 Roberta Aluffi, docente di Diritto islamico all'Università di Torino. “Formalmente – aggiunse poi Aluffi – già il fatto che lo Stato italiano riconosca solo a una delle spose il titolo di moglie ufficiale non permette di rispettare il principio dell'uguaglianza”. Non ricordò però che alcuni Stati musulmani, come la Turchia e la Tunisia, riconoscono solo alla moglie sposata civilmente i diritti muliebri, tra cui la reversibilità della pensione e i diritti ereditari, e non riconoscono tali diritti alle mogli successive che possono essere sposate solo in moschea. La sua tesi, singolare, era che nel nostro ordinamento giuridico il Diritto religioso islamico e straniero debba avere la prevalenza sulla legge italiana, una prevalenza che nemmeno gli Stati dei Paesi a maggioranza musulmana sono disposti a riconoscere.

Salerno 2017

Esemplari dell'atteggiamento di alcuni giuristi progressisti, ormai influenzati profondamente dal multiculturalismo, sono state le parole pronunciate nel corso di un convegno sulla legalità a Salerno dall'avvocato Carmen Di Genio, membro del Comitato pari opportunità della Corte d'appello di Salerno, che si riferivano a un fatto reale di cronaca e che vennero riportate il 15 settembre 2017 dal giornale Il Mattino: “Non possiamo pretendere che un africano sappia che in Italia, sulla spiaggia, non si può violentare una persona, perché lui probabilmente non lo sa proprio”.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

